LA VIA ITALIANA AL SOCIALISMO NELLA RELAZIONE DI TOGLIATTI ALL'VIII CONGRESSO DEL PCI

La lotta in Italia per le riforme di struttura

un movimento unico ancor prima che la direzione socialista se ne rendesse conto, e quando, anzi, questa direzione era ancora cieca e sorda davanti alle gravi questioni che sorgevano dalle regioni meridionali e venivano poste dai moti siciliani. Le contraddizioni insite nella struttura del nuovo Stato italiano determinavano particolari condizioni di sviluppo della lotta di classe in questa fase della nostra storia, facevano apparire sin dagli inizi quali potessero diventare le forze motrici della rivoluzione socialista in Italia. Il movimento operaio non afferrò giustamente i termini del problema se non assai tardi, e per opera precisamente di Antonio Gramsci.

A questo primo fondamentale insegnamento del Grande che ha fondato il nostro partito, e al metodo che in questo insegnamento è inerente, ci siamo sforzati di restare sempre fedeli, liberandoci dagli schematismi che ci fecero ostacolo.

L'arretratezza e disgregazione sociale del Mezzogiorno, lo squilibrio tra le regioni meridionali e insulari e le altre regioni italiane, con le gravi conseguenze che ne derivano per le masse lavoratrici sia delle campagne che del ceto medio e anche per una parte del ceto possidente, sono inerenti alla struttura economica e politica del capitalismo italiano. Scompaiono queste condizioni con lo sviluppo del capitalismo, con il progresso della produzione industriale e della tecnica? Sino ad ora è risultato che non scompaiono, anzi, tendono in parte a diventare più gravi. Si deve dunque aspettare che scompaiano con la rivoluzione socialista? No, sarebbe un errore di fatalismo e di inerzia, fin che si vuole ricoperta di frasi. Oltre che denunciare queste condizioni, occorre chiamare oggi le masse lavoratrici a combattere contro di esse, indicare concretamente come si può farle sparire, con una riforma agraria generale, con una rapida industrializzazione delle regioni meridionali, con una estensione del sistema delle autonomie regionali. E occorre dare vita a un movimento non solo locale, ma nazionale, per queste profonde riforme. Così il nostro partito, che è il partito della classe operia, si fa in pari tempo il partito delle popolazioni lavoratrici meridionali, il vero e il solo partito meridionalista del nostro Paese (*applausi*).

Ma lo stesso Gramsci già aveva allargato l'orizzonte politico quando, analizzando i termini della questione contadina in Italia, aveva detto che parte di essa è la questione vaticana, cioè del movimento cattolico. Qui si è senza dubbio progredito in parecchie direzioni. Il movimento cattolico è oggi più maturo di quanto non fosse nel passato. Ma tra le masse contadine dei coloni, degli affittuari, dei piccoli e medi proprietari, l'iniziativa e l'azione di natura radicale, rivoluzionaria, per creare loro nuove condizioni di esistenza, sono state insufficienti, frammentarie, confuse. Tanto più che oggi la decadenza dell'agricoltura nelle montagne apre problemi nuovi, che hanno alcuni punti di analogia con la questione meridionale. E' tutta una parte della economia nazionale e quindi della popolazione che precipita nella miseria, mentre è perfino dato sentire gli apologisti del capitalismo esaltare lo spopolamento delle montagne, cioè esaltare la miseria, come aspetto del progresso nella società odierna.

I ceti medi sono un elemento caratteristico della struttura sociale italiana, ma sono portati a lottare contro questa stessa struttura.

Nei centri urbani, poi, vive un ceto medio assai numeroso, il che ha luogo anche in altri paesi occidentali di capitalismo assai sviluppato, ed esiste, inoltre, e questa è una nostra particolarità, un numerosissimo artigianato di vecchie tradizioni. Si tratta di ceti che siano per loro natura ostili a una marcia verso il socialismo, oppure di ceti che forzatamente debbano essere spinti alla rovina e trasformati in proletari prima di poter sentire che hanno interesse alla lotta contro il capitalismo? Non è vera nè la prima nè la seconda di queste due affermazioni. Si tratta di una parte della popolazione lavoratrice la cui presenza determina sì una struttura sociale particolare, ma è in pari tempo ostile a questa struttura, per motivi che discendono dalle sue difficili, spesso assai dure condizioni di esistenza, dalle quali non può liberarsi se questa struttura non subisce radicali trasformazioni.

Il capitalismo stesso non è più quello di una volta, ma anche nella odierna sua evoluzione conserva particolari tratti caratteristici. In un ambiente sociale molto differenziato, esso si sviluppa da noi in modo tale che associa agli innegabili progressi tecnici, agli aumenti della produzione e a quelli, stentati e tutt'altro che uniformi, del reddito nazionale, il prevalere incontrastato dei grandi gruppi monopolistici dell'industria, della finanza e della agricoltura. Si ha quindi un accrescimento unilaterale, deforme, che non supera le precedenti contraddizioni se non per ripresentarle in forma nuova, talora più profonda, non elimina i vecchi contrasti se non per dar luogo a contrasti nuovi, talora più aspri. La struttura stessa di tutto l'organismo economico e sociale risulta essere profondamente viziata. Alcuni fatti lo denunciano in modo clamoroso, e di essi il più grave è il permanere di una disoccupazione totale di circa due milioni di unità e di una massa altrettanto grande di lavoratori a orario ridotto, pure in un periodo in cui in tutti i modi viene messo in luce ed esaltato l'aumento degli indici della produzione nelle principali sue branche. Alcuni fatti che senza dubbio sono un progresso, come l'introduzione su vasta scala delle macchine nell'agricoltura, tendono ad aggravare tragicamente questa situazione, cacciando dal lavoro sulla terra nuove migliaia e migliaia di uomini. Le donne, per lo più non sono inserite nella produzione, per cui una enorme quantità di forza di lavoro non viene utilizzata.

Altri fatti emergono dalle indagini ufficiali solo una volta ogni tanto, quando qualcuno si decide a dare un po' di attenzione alle reali condizioni di vita di tutta la popolazione, ma sono continuamente presenti al popolo e a chi vive col popolo. Tale è lo stato di miseria che regna in zone intiere del paese, non solamente nel Mezzogiorno e nelle isole, ma nelle valli di montagna, nelle pianure stesse del Nord e attorno alle grandi città. Tale è lo impressionante squilibrio e vero distacco che esiste tra gli indici di una vita civile negli altri Stati dell'Occidente capitalistico e nella nostra patria. Noi siamo sempre agli ultimi posti; siamo battuti, in questa reale e grave arretratezza, solo da paesi come la Spagna, la Turchia, la Grecia, o dagli oggi arretratissimi Stati del Medio Oriente. Anche i confronti economici nel tempo portano a conclusioni impressionanti. Le calorie disponibili per abitante negli ultimi anni, sono solo in lieve aumento rispetto a quelle disponibili nel periodo 1911-1913 e prima della seconda guerra mondiale. Il consumo della carne è in diminuzione. Anche tenendo conto delle differenze di congiuntura tra i periodi confrontati, si deve concludere che se la lotta sindacale e politica degli ultimi dieci anni è riuscita a ostacolare con successo la tendenza a ridurre il tenore di vita delle fondamentali categorie dei lavoratori industriali, per il complesso della popolazione non si può negare che permane una tendenza all'impoverimento.

Il quadro complessivo è di un sistema economico che non riesce ad assicurare uno sviluppo razionale e continuo delle forze produttive, che non è in grado di dare lavoro a tutti i cittadini, che non ci fa superare le contraddizioni e le arretratezze inveterate. Trasformare la struttura stessa di questo sistema è una necessità che si pone non soltanto agli operai, ma si presenta pure attraverso vie diverse, alla grande maggioranza della popolazione. Attuare in modo radicale e definitivo questa trasformazione della struttura economica è il compito della rivoluzione socialista. Ci sono però trasformazioni, di carattere ancora parziale, che si impongono oggi in modo assoluto e non possono venire rinviate se si vogliono assicurare migliori condizioni di esistenza a gruppi intieri della popolazione. Tale è, prima di tutto una riforma agraria generale, attuata con la introduzione generale di un limite della proprietà fondiaria. Tali sono le più urgenti misure atte a ridurre il potere dei grandi gruppi monopolistici.

Il peso del monopolio industriale e finanziario privato sulla economia italiana è aumentato in misura veramente mostruosa, più rapidamente e creando squilibri più gravi che in altri paesi capitalistici.

Sono note le cifre. Il 70% del capitale azionario è concentrato in 180 società per azioni, sulle migliaia e migliaia che esistono. Quaranta di queste società controllano i due terzi di tutto il capitale azionario italiano. Il 0,015 per cento degli azionisti dispone della metà del capitale esistente. Il dominio da parte dei grandi gruppi monopolistici del mercato finanziario e dei prezzi è incontrastato e pesante. L'aumento medio annuo dei loro utili dichiarati, fra il 1948 e il 1954, si aggira attorno al 30 per cento per le più grandi società e tocca astronomiche cifre assolute.

Condurre una lotta efficace contro i grandi monopoli privati è nell'interesse immediato, è anzi oggi una necessità per la difesa delle attività produttive della maggior parte della popolazione, compresi vastissimi strati di piccoli e medi produttori, i cui guadagni vengono ridotti, a favore dei grandi monopoli, per il modo come questi dominano il mercato. I grandi monopoli sono la forza dirigente del capitalismo attuale. Sono la forza più reazionaria e più aggressiva. Sono i difensori di quei legami internazionali che minacciano l'indipendenza della nazione. Concentrare i colpi contro i grandi monopoli, metterli in stato di accusa, isolarli, proporre e adottare misure che limitino il loro potere e tendano a distruggerlo, è compito di chi oggi vuole efficacemente combattere contro il capitalismo e per il socialismo, in unione con masse popolari sempre più ampie e sempre più convinte, è compito di chi non voglia ridursi alla attesa inerte del gran giorno in cui cambieranno tutte le cose.

Questa è la giustificazione generale della nostra lotta per delle riforme di struttura, la quale è uno dei principali punti di arrivo della ricerca di una nostra via di sviluppo verso il socialismo nelle condizioni attuali. Sarebbe errato confondere la rivendicazione di queste riforme con quelle che un tempo chiamavamo rivendicazioni transitorie, cioè parole d'ordine da lanciarsi nel momento di una crisi rivoluzionaria acuta e destinate solo a dirigere le masse popolari verso la lotta per il potere, parole d'ordine, quindi, destinate a consumarsi rapidamente nel corso stesso di questa lotta. Le riforme di struttura sono un obiettivo positivo, che noi vogliamo realizzare e che è realizzabile nelle condizioni attuali della lotta politica.

Noi vogliamo veramente una riforma agraria generale, secondo il principio fissato dalla Costituzione, perchè i contadini e il Paese ne hanno bisogno subito e questa riforma è attuabile anche oggi (*applausi*). Vogliamo la nazionalizzazione dei più pesanti monopoli privati dell'industria e della finanza, e anche questo si può fare. Vogliamo, attraverso forme di controllo democratico, sui prezzi, sulla formazione dei profitti, sulle tariffe doganali, sulla speculazione edilizia, attraverso una riforma radicale del sistema fiscale, riuscire a limitare e spezzare il potere economico dei monopoli. Vogliamo queste cose, le riteniamo attuabili e lottiamo per attuarle, perchè da esse dipende la soddisfazione delle esigenze vitali di una grande parte della popolazione, dipende che vi sia terra e lavoro per i contadini, che l'artigiano e il piccolo produttore non siano soffocati da una gigantesca forza che è loro ostile, che tutto il Paese sia liberato dalle catene che gli impediscono di progredire.

Le riforme di struttura non sono il socialismo, ma ad esso aprono la strada.

Le riforme di struttura non sono il socialismo. Sono però una trasformazione delle strutture economiche che apre la strada per avanzare verso il socialismo. Sono misure di lotta contro l'odierno nemico principale della classe operaia e del socialismo. Sono nell'interesse del popolo, del progresso e della pace.

Le obiezioni che si sentono fare sono che noi con questa azione tenderemmo a riformare, e non a distruggere il capitalismo e, d'altra parte, che si sono già avute riforme di struttura, certe nazionalizzazioni, per esempio, senza che nei paesi che le hanno attuate si sia progredito verso il socialismo. La prima obiezione non regge, perchè, se fosse valida, dovrebbe esserlo anche contro qualsiasi altra rivendicazione, sia economica, sia politica, che non sia di un puro aumento di salario. La seconda, invece, pone tutta la questione della lotta che deve condursi, nelle condizioni presenti, da parte della classe operaia e delle masse popolari, guidate dai loro partiti, per affermarsi come fattore dominante della politica e della economia nazionali. Da sola, una nazionalizzazione può non significare grande cosa. Fatta in certi modi, può persino dare certi vantaggi a certi gruppi capitalistici, o a gruppi politici non progressivi.

Ma le cose cambiano quando questa o altre misure di lotta contro il grande capitale monopolistico, siano parte integrante di una azione continua, di una lotta incessante, che venga condotta con decisione, da grandi organizzazioni politiche e di massa, con l'appoggio di una parte notevole dell'opinione pubblica, per imporre, pur nelle condizioni attuali, una politica economica che sia a favore dei lavoratori e del ceto medio, che impegni il governo stesso, attraverso il Parlamento, alla azione antimonopolistica. Allora le cose cambiano. Allora anche l'intervento dello Stato nella vita economica può assumere un valore ben diverso da quello che ha quando il governo agisce come puro comitato di affari dei gruppi monopolistici e le forme di capitalismo di Stato non sono altro che forme di subordinazione dell'apparato statale alle volontà e agli interessi dei grossi capitalisti.

Il socialismo garantirà agli strati sociali intermedi la loro proprietà, che il capitalismo monopolistico distrugge.

Il problema non si risolve quindi con delle formule, con delle negazioni, ma si decide con l'azione, riuscendo a organizzare e dirigere un ampio movimento di masse, a condurre vittoriosamente lotte tali che impongano radicali mutamenti degli indirizzi economici e politici generali. Tutto sta nel riconoscere che oggi esistono condizioni tali che permettono di condurre un'azione simile e di condurla con successo. Il problema si riconduce quindi a quello delle condizioni politiche in cui si svolge la lotta di classe, del grado di maturità della classe operaia, delle masse contadine e del ceto medio, del posto che queste forze sociali occupano nella società civile e nella lotta politica, del loro grado di coscienza, della generale perdita di prestigio sia del capitalismo che delle classi dirigenti che esso esprime, e del prestigio e forza di attrazione sempre più grandi delle idee socialiste tra le grandi masse umane.

L'analisi oggettiva ci fornisce, per il nostro Paese, il quadro di una convergenza, per la lotta contro il capitalismo nelle circostanze attuali, di un ampio fronte di forze sociali. Questa convergenza è la base oggettiva di un sistema di alleanze di classe vasto, molteplice, originale. Nella vecchia Russia si trattò essenzialmente della alleanza della classe operaia, come forza dirigente, con le grandi masse contadine prima della rivoluzione, con diverse parti di queste masse in seguito, a seconda del modo come la rivoluzione procedeva. Nella odierna Cina popolare, anche gruppi di borghesia nazionale partecipano alla costruzione socialista. Da noi, attorno alla classe operaia, avversario storico del capitalismo, si raccolgono le grandi masse contadine sino a comprendere il piccolo e medio coltivatore indipendente, un numerosissimo ceto medio produttore urbano e non escludiamo, in certe regioni, la adesione all'azione antimonopolistica di numerosi piccoli e medi industriali. Le stesse condizioni che determinano queste alleanze di classe determinano anche particolari vie di sviluppo nella costruzione di una società socialista. Per il nostro artigianato, per la grande massa dei coltivatori diretti, per forti gruppi di piccoli e medi produttori, il passaggio a forme di conduzione di tipo socialista, cioè fondate sul principio della cooperazione, è cosa lontana e non potrà essere altro che la conseguenza di un movimento spontaneo, di quella lunga riflessione del contadino sul suo piccolo appezzamento di terra di cui parlava Federico Engels. Il socialismo intanto dovrà garantire a questi strati sociali la loro proprietà, che il capitalismo monopolistico mina e distrugge. E per la lotta contro il capitalismo monopolistico questi gruppi sociali oggi hanno urgente interesse e bisogno di unirsi e muoversi a fianco della classe operaia. La lotta della classe operaia contro il capitalismo e per socialismo è quella che assicura il loro avvenire.

IV

La lotta politica nel nostro Paese, per quanto riguarda i problemi di fondo, cioè i problemi della libertà, della democrazia e del socialismo, è dominata, sia nei fatti che nella coscienza delle masse consapevoli, dalla grande esperienza nazionale compiuta nella resistenza al fascismo e nella guerra di liberazione. Da questa esperienza sono risultate alcune grandi acquisizioni politiche. In seno alle classi dirigenti capitalistiche italiane esiste una tendenza permanente, di cui sono portatori i gruppi borghesi più potenti e più reazionari, a limitare e distruggere le libertà politiche e prima di tutto i diritti democratici dei lavoratori. Queste libertà e questi diritti sono considerati una trappola, una dannosa pastoia. Il fascismo è uscito dal predominio di questa tendenza per un intiero periodo, e da un predominio che fu quasi incontrastato, nel campo capitalistico. La resistenza e la lotta contro il fascismo furono impostate e dirette dalla classe operaia e dal suo partito comunista. La classe operaia, le masse lavoratrici e i loro partiti avanzati, tutti di ispirazione socialista, furono alla testa della guerra di liberazione e crearono, con la vittoria contro il fascismo, le fondamenta storiche e politiche dell'attuale regime democratico.

Queste grandi acquisizioni storiche non si cancellano, non si possono cancellare, così come non si possono distruggere le conquiste reali che ad esse corrispondono, a meno che non si voglia creare nella società italiana una frattura tale che, presto o tardi, renderebbe di nuovo attuale la minaccia di un ritorno al fascismo o ad un suo surrogato. Non sono bastati anni ed anni di forsennata e dissennata canea anticomunista a far dimenticare che da quasi un quarto di secolo il nostro partito è stato ed è la forza democratica più attiva e più conseguente; che ai comunisti spetta il merito storico di avere guidato la classe operaia a essere, nel momento della più profonda crisi che l'Italia abbia attraversato nella sua storia moderna, la vera classe dirigente nazionale. Da molto tempo noi abbiamo saputo prendere nelle nostre mani la bandiera della libertà e dell'indipendenza, dagli altri lasciata cadere e calpestata. E' stato, questo, un elemento permanente e via via sempre più evidente di tutta la nostra azione politica (*applausi*).

La più grande conquista del popolo italiano sulla via della libertà è la Costituzione repubblicana.

La più grande conquista che la classe operaia e il popolo, avanzando in queste condizioni e sotto questa guida, abbiano realizzato è la attuale Costituzione repubblicana. Nel modo come noi abbiamo combattuto e lavorato per avere questa Costituzione era già contenuta, anche se implicita, una risposta a molti tra i quesiti posti nel dibattito attuale del movimento operaio, perchè era risolto in modo positivo il problema di principio di una marcia verso il socialismo nell'ambito di una legalità democratica. Cade così ogni accusa di furbesco tatticismo. A una Costituzione, che solennemente esprime i principii affermati da tutto un popolo nella Resistenza e nella guerra di liberazione, non si dà il proprio contributo e il proprio voto per astuzia o per ingannare altrui. Noi volemmo che la Costituzione avesse quel suo carattere programmatico e stabilisse un piano di grandi riforme della struttura sociale da compiersi col metodo democratico che essa stessa traccia, perchè questo era il cammino che sceglievamo per il nostro partito per la classe operaia e per l'Italia.

Ci si può osservare che partivamo essenzialmente dalla considerazione delle condizioni del nostro Paese, e questo è giusto. Questo fu un limite della nostra elaborazione. Oggi è stata formulata in modo generale la tesi della possibilità di una avanzata verso il socialismo nelle forme della legalità democratica e anche parlamentare, ma è stata formulata prendendo in considerazione le trasformazioni della struttura del mondo conseguenti alla creazione di un sistema di Stati socialisti, prendendo in considerazione l'approfondirsi della crisi generale del capitalismo per il crollo del sistema coloniale, prendendo in considerazione, infine, gli sviluppi del movimento operaio e l'accresciuto prestigio delle idee socialiste nel mondo intiero. La tesi, che era la nostra nel 1944-1946, ha potuto venire formulata in modo generale in conseguenza delle grandi vittorie, che dieci anni fa non si potevano prevedere, riportate dopo lotte assai aspre, come quella che si combattè per fondare la Repubblica popolare cinese, e quelle che permisero al mondo socialista di uscire dalla guerra fredda più forte di prima. Queste cose noi non potevamo allora prevederle. La posizione nostra era per noi giustificata dalla grande vittoria riportata nella lotta contro il fascismo e dal complesso delle conseguenze di questa vittoria, e tutto questo, non ostante il modo come è avvenuta la successiva restaurazione del capitalismo, rimane valido ancora oggi.

Noi abbiamo scelto la via della democrazia: ma vi è sempre nella classe dirigente italiana la tentazione del fascismo.

Non credo invece si possano accettare le posizioni difese dal compagno socialista Riccardo Lombardi in suoi recenti discorsi e scritti. Secondo lui il progresso della democrazia politica condizionerebbe tutta la evoluzione della società capitalistica nell'attuale periodo. Di qui la obbligatorietà e uniformità di una marcia pacifica verso il socialismo, che sarebbe oramai cosa fatale. Purtroppo non è così, e da questa concezione si può andare a finire diritto diritto nell'opportunismo di vecchio tipo, in un attesismo inerte, nella passività, nell'asservimento al capitalismo. Non si deve cadere in false generalizzazioni (*applausi*). E' vero che il progresso della democrazia politica ha la sua efficacia su tutta la evoluzione della società capitalistica e anche sul modo come si realizzano certe leggi di tendenza del sistema capitalistico. E' questo un aspetto di quella influenza della sovrastruttura sulle strutture della società, che i marxisti ben conoscono. Il progresso della democrazia politica non modifica però la natura del capitalismo. Fino a che questo rimane, la democrazia è sempre limitata e falsa, perchè tra gli uomini non esiste eguaglianza economica e i lavoratori non sono liberi dallo sfruttamento. Lo stesso progresso democratico, ed è questo il momento essenziale, è dovuto, in alcune zone del mondo, a condizioni economiche particolari, legate a quello sviluppo imperialistico che Lenin ha studiato, e nei paesi a noi più vicini è dovuto sopratutto alla energica pressione e alle lotte condotte dalla classe operaia per difendere i suoi interessi, affermare se stessa come forza sociale dominante e far trionfare il socialismo. Sempre però esiste nelle classi dirigenti la tendenza ad arrestare questo processo, ricorrendo ai mezzi più diversi. Stiamo attenti, quindi, a parlare di fatale irreversibilità, e a rivedere, così, le fondamenta della nostra dottrina. Coloro che affermavano la irreversibilità fatale del processo di distensione dei rapporti internazionali, sono stati duramente smentiti dallo scoppio dell'attuale crisi di guerra. Si guardi alla storia anche solo degli ultimi decenni. Due grandi periodi di sviluppo democratico si chiudono entrambi, nel 1914 e nel 1939, con lo scoppio di una guerra mondiale. E forse che vi sarebbe molta democrazia politica nell'Europa d'occidente, se non vi fosse stata la Rivoluzione d'Ottobre, se l'Unione sovietica non fosse diventata un così potente Stato? Prima della seconda guerra mondiale, non soltanto il fascismo dominava la maggior parte del territorio dell'Europa capitalistica, ma anche là dove non aveva trionfato, i gruppi dirigenti capitalistici manifestarono quasi dappertutto una paurosa oscillazione verso la imitazione dei metodi fascisti. Se non vi fossero state la politica sovietica e le armate sovietiche, il fascismo avrebbe conquistato, in forme diverse, l'Europa intiera (*applausi*). Se non si fosse liberata la Cina sotto la guida dei comunisti, non vi sarebbe stato crollo così rapido del sistema coloniale. E' la lotta rivoluzionaria, sono le vittorie riportate combattendo che hanno aperta la via democratica di avanzata verso il socialismo.

Ciò non vuol dire, s'intende che il proposito o la demenza di qualche gruppo reazionario possa bastare per distruggere il progresso democratico. Vuol dire però che elementi decisivi per questo progresso sono la presenza di un grande movimento operaio e popolare organizzato, autorevole, unito, ben diretto, e la lotta del proletariato e del popolo per limitare lo strapotere e il potere delle classi privilegiate (*applausi*). La continua pressione esercitata da quel movimento e le vittorie ottenute in questa lotta creano condizioni nuove, originali, come quella che esiste oggi da noi. La classe operaia non è ancora riuscita a conquistare la direzione politica dello Stato. Ha però avuto il dominio del movimento popolare da cui questo Stato è uscito e questo Stato ha una Costituzione che lo proclama « fondato sul lavoro » e afferma la necessità di quelle trasformazioni economiche e politiche che sono necessarie per rinnovare la società nazionale e muoverla nella direzione del socialismo.

Questo è un risultato originale della lotta delle classi quale si è svolta nel nostro Paese. Il rispetto e la applicazione della Costituzione diventa così il terreno su cui si scontrano le forze del rinnovamento socialista e le forze della conservazione e della reazione. Né si possono separare la parte strettamente politica e il contenuto economico e sociale della Carta. La democrazia che oggi esiste da noi è ancora limitata e falsa nel suo contenuto, oltre che sempre insidiata dagli stessi governanti. Ma la Costituzione, mentre condanna ogni arbitraria limitazione dei diritti democratici, dice che bisogna rimuovere gli ostacoli materiali che generano la disuguaglianza tra i cittadini, indica a grandi linee le riforme da compiersi per eliminare questi ostacoli. La Costituzione stessa apre così il cammino a successive trasformazioni, destinate a incidere sempre più profondamente nel potere reale delle classi privilegiate e dare alla stessa democrazia un contenuto sempre più ampio ed effettivo. Sappiamo quanto sia tenace la resistenza a questo progresso delle classi e dei partiti che oggi sono dominanti e non escludiamo, da parte loro, i colpi di testa reazionari. Ma quando consideriamo anche questa eventualità, la conclusione che ne ricaviamo è di tenere ancora più saldamente nelle mani nostre la bandiera del progresso democratico, della difesa della libertà, nell'interesse non solo nostro, ma di tutti gli strati popolari, di tutta la società italiana. Non concludiamo, da questa possibile eventualità, a una modificazione del carattere del nostro partito e della sua strategia rivoluzionaria. Anzi, insistiamo in essa.

Lo scontro con le forze conservatrici è stato già particolarmente acuto a proposito del regime parlamentare. La smettano di falsificare la verità dei fatti gli esangui liberali di sinistra, per cui noi saremmo nemici organici della democrazia. Se non vi fosse stata la vittoriosa lotta nostra e dei socialisti contro la legge truffa, oggi il parlamentarismo già sarebbe stato ridotto a una larva. La legge truffa (*applausi*) era il primo passo per la sua soppressione. E noi non avremmo condotto quella lotta con quell'impegno, se non attribuissimo un valore sostanziale alle istituzioni parlamentari, se ci limitassimo a vedere nel Parlamento una semplice tribuna per l'agitazione contro l'odierno regime e contro il capitalismo. La vittoria del 7 giugno ci ha però soltanto garantito una condizione preliminare per una effettiva partecipazione del Parlamento alla grande opera di rinnovamento della nostra società. Nel modo come ora funziona, il Parlamento non adempie questo compito e la questione è da porsi in modo serio davanti a tutta l'opinione democratica e a tutto il Paese.

Le questioni della libertà, della democrazia, del parlamentarismo e del socialismo, sono quindi sempre poste, da noi, in relazione con il modo come si svolgono i contrasti di classe, con la lotta che viene condotta dalla classe operaia e dalle forze popolari che essa riesce a guidare, con i successi di questa lotta contro le classi dirigenti capitalistiche. Qui sta il più profondo punto di divergenza tra la nostra concezione, che è rivoluzionaria, e la concezione riformistica, propria della socialdemocrazia di destra. Proprio dalla constatazione, scientificamente giusta, che le condizioni oggettive del socialismo maturano nella stessa società capitalistica, il riformismo deduce che vi è solo da aspettare che il socialismo sbocci dal seno del capitalismo, da se stesso, per un miracolo. Di qui la tendenza a considerare lo sviluppo del capitalismo come qualcosa che già di per sè una marcia verso il socialismo. Da questa concezione i capi socialdemocratici hanno derivato la dottrina che il loro compito sia di ben amministrare il capitalistica, chè tanto al socialismo ci si arriverebbe lo stesso (*applausi*). Messi su questa strada, per ben amministrare il capitalismo scatenano la guerra di Suez, danno fuoco al mondo. La democrazia non è più, per loro, una posizione conquistata da difendere e da allargare di continuo con la lotta democratica delle masse. Diventa una parola vuota, e si trasforma nel suo contrario, come ha dimostrato, qui da noi, il connubio di Saragat con Scelba. Violare la Costituzione e calpestarla, scagliare contro i lavoratori la forza armata dello Stato, non è difendere la democrazia politica, ma impedirne con la violenza la affermazione e lo sviluppo.

Noi siamo democratici perchè ci muoviamo nello ambito della Costituzione, del costume democratico e della legalità che essa determina, ed esigiamo da tutti il rispetto di questa legalità e l'applicazione di tutte le norme costituzionali da parte di tutti, e prima di tutto dei governanti. Il terreno della democrazia lo abbiamo conquistato per procedere, sopra di esso, verso il socialismo. Sarebbe perciò assurdo che lo negassimo. Anzi, lo difendiamo. Anzi, la urgenza del rinnovamento socialista, il fatto che esso è nell'interesse della grande maggioranza del popolo, il diffondersi di questa coscienza e il suo tradursi in un movimento sempre più grande e autorevole di masse organizzate ed unite, ci consentono di vedere nelle norme della vita democratica e costituzionale non un ostacolo, ma un aiuto a una costruzione socialista che proceda col minimo di rotture e di sacrifici per le stesse masse lavoratrici e per il Paese. Se nel 1917, ancora pochi mesi prima dell'Ottobre, in quella situazione infiammata, lo stesso Lenin non escludeva uno sviluppo pacifico della rivoluzione socialista e il permanere di una pluralità di partiti, a ben maggior diritto possiamo noi oggi, in un mondo già così profondamente rinnovato dal socialismo, considerare nostro compito storico fondamentale l'attuazione di questa possibilità.

La classe operaia deve essere il fulcro attivo delle lotte per la libertà, il lavoro e la pace.

Per questo in uno dei documenti presentati al Congresso abbiamo scritto che « *alla classe operaia e al popolo italiano si apre il compito storico di procedere alla costruzione del socialismo seguendo una via nuova rispetto al modo come si è realizzata la dittatura del proletariato in altri paesi, attuando la direzione indispensabile della classe operaia attraverso nuove alleanze e nuove collaborazioni, col rispetto del metodo democratico, spezzando le resistenze e le insidie dei nemici della libertà e del progresso sociale con la forza irresistibile di un popolo intiero di lavoratori in marcia verso la loro emancipazione e redenzione completa* ».

In questa affermazione non è contenuta nessuna revisione dei nostri principi. La dittatura del proletariato, cioè la direzione politica da parte della classe operaia della costruzione della società socialista, è una necessità storica, le sue forme possono cambiare. Già Lenin, dopo aver affermato che è inevitabile che tutte le nazioni vengano al socialismo, aveva aggiunto che « *non tutte vi verranno allo stesso modo. Ciascuna di esse avrà le sue particolarità nelle forme della democrazia, come nella varietà delle forme della dittatura del proletariato, e nella maggiore o minore rapidità con cui riorganizzerà socialisticamente i diversi aspetti della vita sociale* ».

Stabilire una prospettiva di sviluppo democratico verso il socialismo non vuol dire negare la necessità di una tenace lotta. La lotta è indispensabile, nelle forme imposte dalla situazione; alla testa di questa lotta vi deve essere la classe operaia guidata dalla sua avanguardia rivoluzionaria; nel corso della lotta stessa il fronte dell'avanzata verso il socialismo deve via via estendersi a gruppi sociali nuovi e da essa deve uscire una coscienza socialista sempre più forte, nella classe operaia e in tutto il popolo. Se non vi è tutto questo, si corre il rischio di fare soltanto delle frasi. Si corre il rischio di non uscire dalla agitazione generica di parole d'ordine più o meno giuste, se non si comprende che la riforma agraria e le riforme di struttura che noi rivendichiamo, e il controllo democratico dei monopoli, e la estensione della democrazia, e la utilizzazione efficace del Parlamento, e tutto il rinnovamento della nostra vita nazionale sono questioni da risolversi per dare nuove condizioni di vita agli operai, ai contadini, al ceto medio e al popolo intiero, per far scomparire la miseria e le ingiustizie sociali, per assicurare a tutti un lavoro e una esistenza sicura, degna di essere vissuta, felice. I problemi immediati, che in modo angoscioso si presentano a milioni di donne e di uomini, debbono essere sempre il punto di partenza. E tutto il movimento sarebbe privo di una guida politica e sociale, di una guida socialista, voglio dire, se la classe operaia non fosse in esso il fattore più attivo, con la sua ideologia, la sua organizzazione, le sue rivendicazioni, le sue lotte, con il suo appoggio alle rivendicazioni e alle lotte economiche e politiche di altri gruppi sociali, alle lotte per la libertà, per il lavoro, per la pace.

La classe operaia pone la sua candidatura alla direzione della vita politica italiana.

La classe operaia è in Italia meno numerosa che in altri paesi dell'Occidente europeo. Si è sviluppata tardi. Non è sviluppata in modo uniforme su tutto il territorio nazionale. E' scarsamente presente nella capitale, quasi assente in alcune zone del Mezzogiorno. Non ostante questo, la nostra classe operaia è già riuscita a dare un contributo decisivo a tutta la nostra storia. Ha compiuto in poco più che mezzo secolo un enorme progresso nella formazione della sua coscienza civile e politica. Il nostro partito è di questo progresso la manifestazione più alta, più coraggiosa.

Ancora nel 1900, nel momento che si compie nella società italiana una svolta democratica, Antonio Labriola, in una lettera, credo tuttora inedita, a Pasquale Villari, si esprime con grande riserva e cautela circa le prospettive della lotta per il socialismo.

« *Non mi son mai sognato* — dice — *che il socialismo italiano fosse leva per rovesciare il mondo capitalistico. A ciò non crede nessuno nel mondo civile, e sopratutto non ci credono i socialisti di altri paesi. Io ho inteso sempre il socialismo italiano come un mezzo: 1) per sviluppare il senso politico nelle moltitudini; 2) per educare quella parte di operai che sono educabili alla organizzazione di classe; 3) per opporre alle varie camorre che si chiamano partiti una forte compagine popolare; 4) per costringere i rappresentanti del governo alle riforme economiche utili per tutti. Il resto della propaganda socialista, nel senso specifico della parola, non può avere effetto pratico quanto all'Italia che per le generazioni di là da venire* ». (Lettera a Pasquale Villari, del 13 novembre 1900)

Ecco, quelle generazioni sono venute (*applausi*), si sono temprate con esperienze, lotte, sacrifici immensi. A vent'anni di distanza da questa lettera — nella quale sono con precisione indicati i principali compiti immediati di quel periodo — Antonio Gramsci, alla testa del proletariato torinese, concepisce il solo piano politico che dopo la prima guerra mondiale avrebbe potuto salvare l'Italia dalla catastrofe fascista, facendo della classe operaia la nuova classe dirigente. Vaneggiano coloro che, cancellando le condizioni e i fatti storici, artificiosamente trasportano a quel momento le conclusioni valide oggi, dimenticando che, come non fu possibile, allora, giungere al potere per via rivoluzionaria, così non esisteva nemmeno chi fosse in grado di dirigere una lotta diversa. Il riformismo dimostrò la sua impotenza e fece fallimento, davanti a quella prova, tanto quanto il massimalismo inconcludente e parolaio. L'esperienza dimostrò che anche per seguire la via della legalità democratica è necessaria una direzione rivoluzionaria (*applausi*). Questa volle fosse data alla classe operaia Antonio Gramsci seguendo le indicazioni di Lenin, e questa direzione noi l'abbiamo data. Per questo egli potè prevedere che alla classe operaia sarebbe toccato salvare l'Italia dalla catastrofe e noi abbiamo potuto lavorare perchè quella profezia si compisse. Così la classe operaia già ha potuto esercitare una funzione di dominio politico e oggi può con piena legittimità porre la propria candidatura alla direzione di tutta la società italiana. Ha compiuto quella educazione di cui parlava il Labriola. E' riuscita a non essere più solo chiusa in una pura negazione di principio del mondo capitalistico. Ha un suo programma di ricostruzione